

*Storia, 2 - 301, XXI.*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
S A L E R N O

BIBLIOTECA

XV

1

A

vol. ~~1~~ Misc. 305

ANDREA SINNO

# La Fiera di Salerno

A CURA DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO  
SALERNO

✓  
C  
Mise

4  
20

XV  
1  
A  
Misc 305

III E n. 43

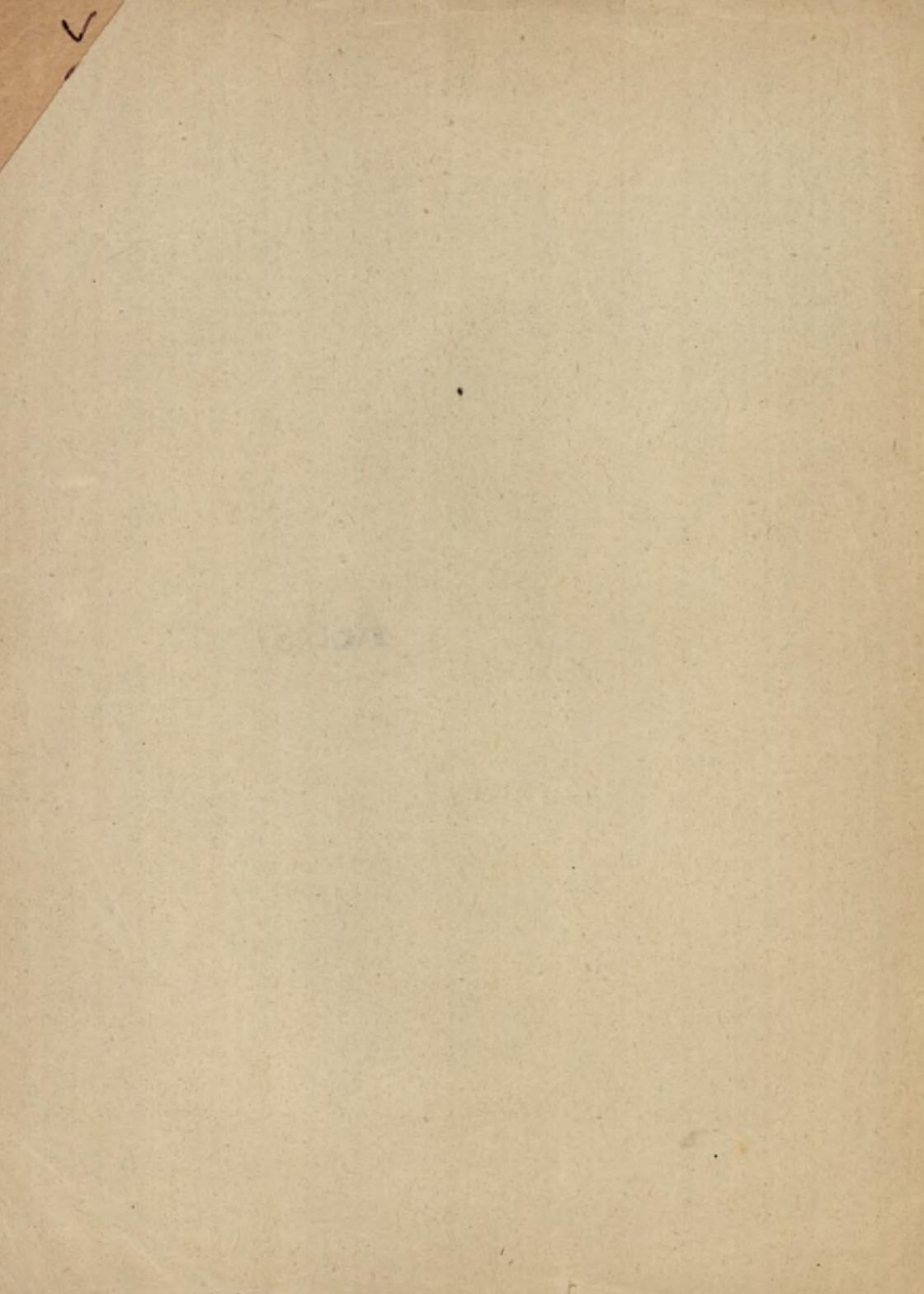
56593



La Fiera di Salerno

**REGISTRATO**

**ESCLUSO DAL PRESTITO**



ANDREA SINNO

# La Fiera di Salerno

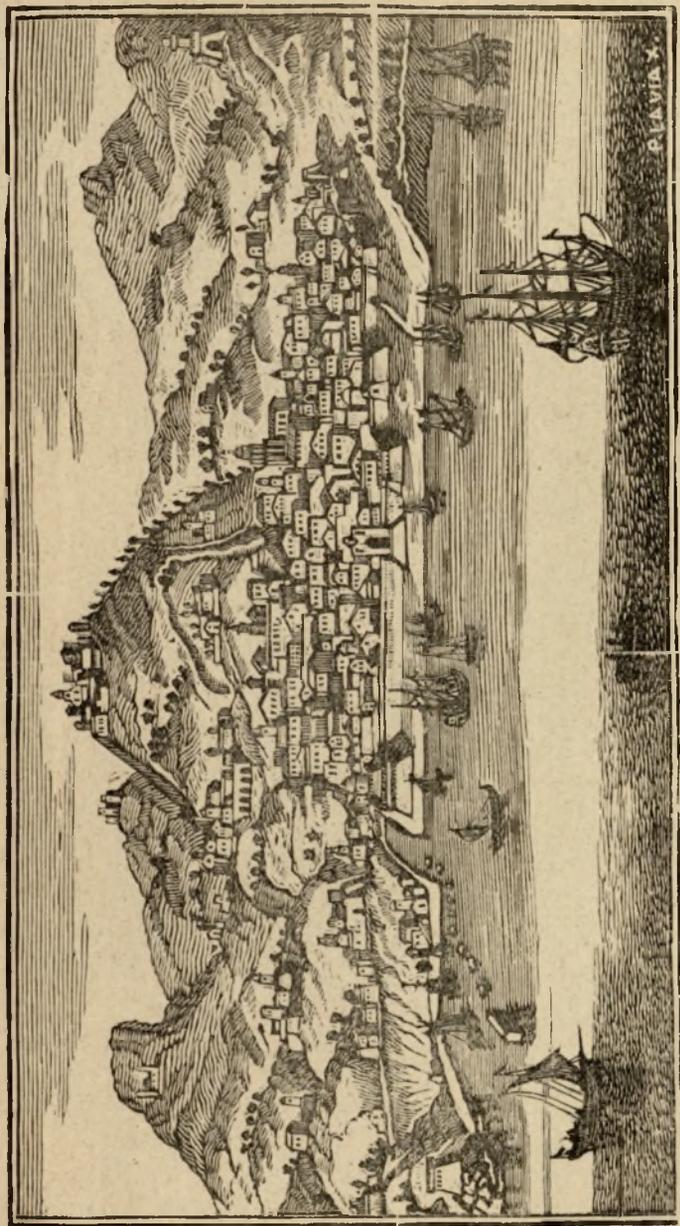
A CURA DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO  
SALERNO

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



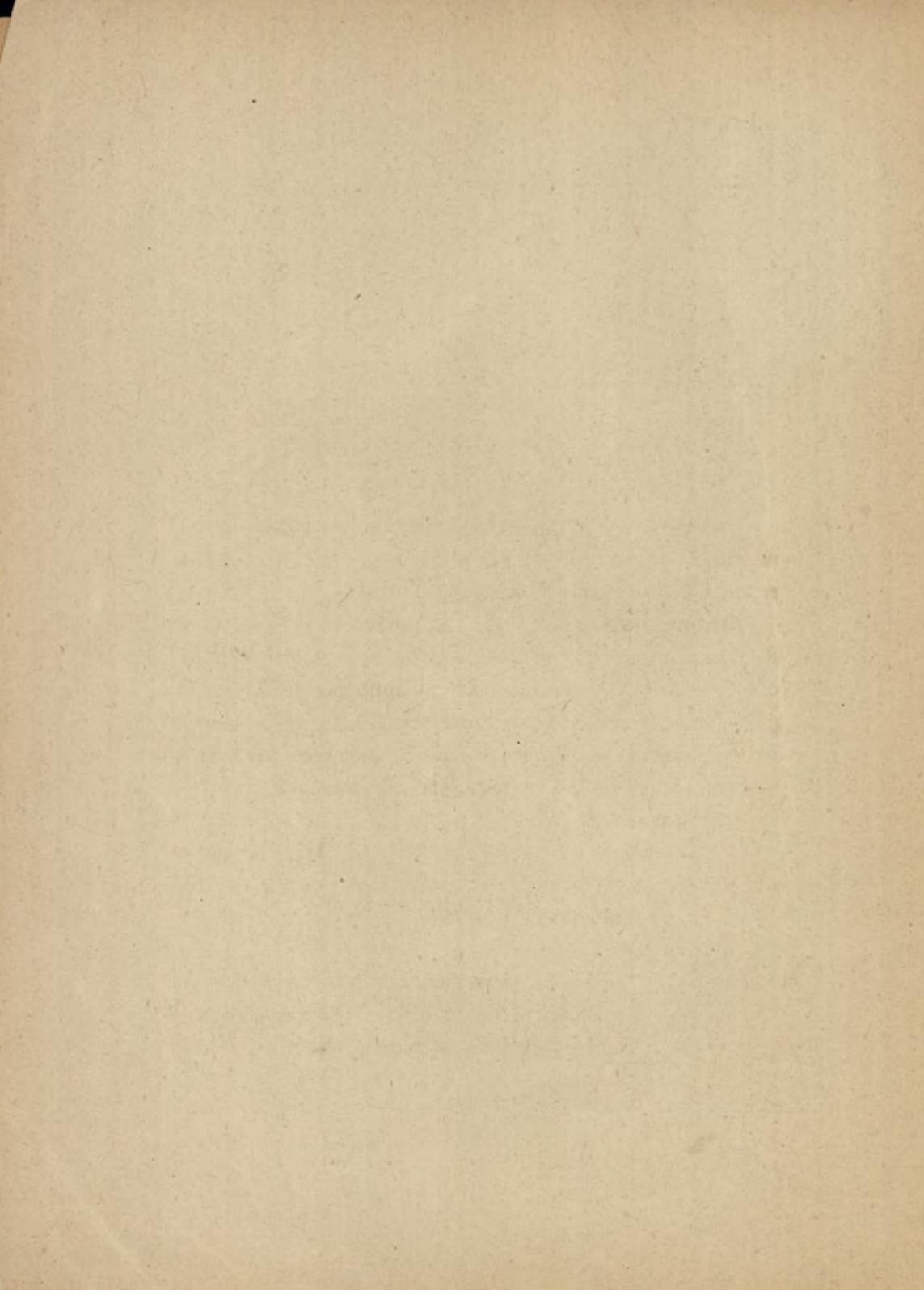
00028950





**Veduta di Salerno nel sec. XVIII**

estratto da **Salmon**, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, (Napoli, V. Mazzola Vocola, 1763)  
vol. XXIII, p. 151.





La Fiera di Salerno, oggi ridotta a modestissimo mercato, rappresentò per più secoli uno dei più grandi emporii commerciali del Mediterraneo.

Istituita, nell'anno 1259, per benevola concessione di Re Manfredi, a richiesta del Cancelliere Giovanni da Procida, essa aveva luogo due volte all'anno per la durata di giorni otto, incominciando l'una il 21 settembre, giorno in cui si solennizza il martirio di S. Matteo, l'altra il 4 maggio, giorno in cui si festeggia la traslazione del suo corpo nella nostra Città.

Con privilegio di Carlo II, in data 21 agosto 1303, fu prorogata a 10 giorni allo scopo di accrescere i profitti della Città ed aumentare la venerazione per le reliquie del glorioso Apostolo.

Per diversi secoli la nostra fiera fu un avvenimento di sì notevole importanza che nei giorni in cui annualmente aveva luogo si sconvolgeva la tradizionale calma della vita

cittadina, il lavoro metodico delle officine e perfino quello del più modesto commerciante.

Infatti ogni attività, che normalmente si esplicava nelle mura di questa vetusta Città e nei suoi villaggi, cessava completamente per trasportarsi e aumentare a dismisura fuori le mura orientali, nella vasta pianura percorsa dal Rafastia, dalla Piana di S. Lorenzo fin giù verso il mare, dove centinaia di battelli avevano scaricate le loro merci, le quali, insieme con quelle trasportate a ridosso di muli o su carri, dovevano mostrarsi ai mille e mille visitatori, acquirenti e rivenditori, venuti dalle più diverse e lontane regioni.

La Fiera di Salerno, per tutte le popolazioni esotiche e indigene, costituiva un sacro rito a cui bisognava partecipare, sia perchè era un dovere imposto dalla fede protrarsi almeno una volta all'anno innanzi all'altare dell'Apostolo, sia perchè era il più ricco mercato di prodotti per il rifornimento di ogni sorta di mercanzie.

In tempi in cui i luoghi di produzione erano di solito molto lontani dai centri popolosi, in paesi impervi, che non era facile raggiungere senza disagi e pericoli, riusciva quasi impossibile provvedersi di quanto era indispensabile ai bisogni della vita. Perciò non vi poteva essere migliore facilitazione, per l'acquisto di quanto occorresse ad ogni sorta di necessità, di quella che offriva il grandioso mercato di Salerno. Onde la Fiera era per tutti i mercanti il pensiero costante, indissolubile del loro lavoro diuturno, e per essa

preparavano il miglior prodotto e il più accetto ai consumatori, mentre questi erano sicuri di trovarvi la più bella mercanzia. D'altra parte, la remota origine della Fiera valse a renderla sempre più celebre, sebbene non poco vi abbia contribuito la posizione geografica della città e l'instancabile operosità dei suoi cittadini, dediti per tradizione alle industrie e ai commerci, mentre altri suoi figli, adusati alla navigazione, raggiungevano i più lontani lidi del Levante, dove trasportavano i prodotti di queste contrade, per averne in cambio spezie e manufatti indigeni, aumentando così il buon nome di Salerno.

Eguale opera spiegava la marina Amalfitana che, conservando la sua febbrile passione per il mare, ereditata da secolari tradizioni, cooperava egregiamente all'incremento commerciale delle nostre regioni, mentre una ricca colonia ebraica, stabilitasi in Salerno, serviva di tramite coi mercanti della stessa fede, altrove residenti, i quali traevano dal commercio locale cospicui guadagni.

Infine, se le esposte ragioni, ideali alcune, pratiche altre, resero celebre la Fiera, non bisognerà dimenticare che il primo e il più notevole impulso del nostro mercato deve ricercarsi nel fattore economico, molla potente in ogni impresa commerciale. Tutti i prodotti importati nella Fiera di Salerno godevano l'esenzione di ogni gravame di natura fiscale, essendone esenti e immuni per remote concessioni. Perciò siffatti prodotti, per quanto colpiti da spese di tra-

sporto e da oneri diversi, potevano essere venduti a un prezzo più modesto di quanto non fosse consentito altrove.

La somma delle ragioni su indicate ci mette, quindi, in grado di spiegarci lo splendore raggiunto dalla nostra Fiera, la quale per secoli richiamò l'attenzione e il concorso di gente di ogni parte d'Italia e di regioni straniere. Infatti, venivano in fiera mercanti di Europa, di Africa, di Asia, e specialmente quelli della Grecia, Giudea, Galilea, dell'Egitto e della Mauritania.

Il più grande scalo marittimo di Europa, che serviva di imbarco per le merci destinate alla Fiera, era Marsiglia, donde partivano grosse galee, cariche perfino di filati e di damaschi di Fiandra e di Olanda, da noi ricercati e tenuti in gran conto. D'altra parte, la nostra fiera era onorata spesso dalla presenza del Re e di alti personaggi del Patriziato del Regno, desiderosi di assistere a questo grande avvenimento, testimone della potenza industriale del nostro popolo e della sua inclinazione alla sottile arte del commercio.

Una cronaca del 1700 ci fa conoscere i nomi della più spiccata nobiltà, che partecipava alla fiera di Salerno, come le famiglie Gerace, Monteleone, Ottoboni, Malaspina, le quali, per rendere più lieto il soggiorno, preparavano feste e numeri di speciale attrattiva, che consistevano in corse al palio, nei sacchi, di cavalli, di asini, in cacce al toro, dando premi e donativi ai vincitori.

Nel medesimo tempo era costume che, prima e durante

la Fiera, si aprisse il pubblico teatro di S. Agostino, situato alle spalle dello stesso convento, dove avevano luogo rappresentazioni in prosa e in musica, con enorme concorso di spettatori e con loro grande diletto, costituendo per moltissimi di essi un avvenimento di eccezionale importanza.

La località dove si svolgeva la fiera comprendeva l'ampia distesa di terreni, posti fuori le mura orientali della città, che, seguendo il corso del Rafastia, sull'una e sull'altra sponda, dalla piana di S. Lorenzo (oggi compresa tra l'Orto Agrario e la chiesa del Carmine) scendeva giù al Pendino, per raggiungere il giardino del Convento di S. Benedetto, e poi attraverso il vecchio arsenale, conosciuto col nome di Tarcinaro, si arrestava a S. Pietro *de Camerellis*.

Il nome stesso di questa Chiesa ricorda, infatti, le numerose casupole e baracche quivi esistenti, che in tempo di fiera erano date in fitto ai negozianti, perchè vi ponessero la loro mercanzia.

Però le baracche adiacenti alle mura di Porta Nova furono costruite nel XVI secolo; precedentemente esistevano solo quelle nella parte alta della città, che era il centro più notevole della fiera (1).

---

(1) Cioè nel territorio fuori di Porta Rotese, come quello che si trovava sul traffico dell'antica Via Popilia, anteriormente al XVI secolo, arteria di primo ordine. Costruita poi la strada spagnuola di Cava, il traffico si spostò fra Porta della Catena e Porta Nova, e la fiera quindi si svolse innanzi a quest'ultima Porta, in prolungamento della parte inferiore della Città.

Il territorio di Portanova assunse la sua importanza proprio nel secolo indicato, e ad esso si venne a unire il suolo arenile, che si andò formando nei pressi di quelle mura, via via che il mare si ritraeva.

L'importanza assunta dal territorio di Portanova si spiega facilmente, sia perchè il suolo arenile formatosi rendeva più agevole lo sbarco delle merci, che le galee trasportavano, sia perchè i mercanti potevano assumere in fitto magazzini più comodi e di costruzione più recente, mentre quelli della Piana di S. Lorenzo, cadenti per vecchiaia e per incuria dei proprietari, erano causa di gravi danni alle mercanzie che vi erano depositate.

L'ampio territorio della fiera era convenientemente ripartito in zone e in ognuna si effettuava la vendita di speciali prodotti.

Una ordinata distribuzione delle mercanzie, portate in fiera, si rendeva assolutamente indispensabile, perchè riuscisse agevole accedere ai posti di vendita, essendo noto ad ogni compratore dove potesse trovare la merce di cui desiderava rifornirsi.

Onde, sia per tradizione, sia per remota consuetudine, i negozianti occupavano sempre il posto loro assegnato, evitando così quella confusione facile a verificarsi per l'affluenza di migliaia di visitatori, che tutti i giorni venivano in fiera.

Vicino al bastione di Portanova erano distribuiti i tenitori di giuochi di azzardo e nei loro pressi erano gli atten-



S. LISTA. DIS.

P. LA VIA X.

*Johes de pada de Garro*

**Giovanni da Procida**

da un disegno di Stanislao Lista in *De Renzi S., Il secolo XIII e Giovanni da Procida* (Napoli, Stamp. del Vaglio, 1860).

damenti dei saltimbanchi. Poi si seguivano lunghi tavoli, protetti da frasche, occupati da venditori di oggetti varii, come spilli, lacci, spaghi e simili. Qui erano pure cantine improvvisate per rifocillare negozianti e acquirenti.

Nelle botteghe di S. Pietro pigliavano posto droghieri e commercianti di spezie diverse, e nella strada di contro a detta chiesa erano baracche destinate per gli orefici, argentieri e corallari.

Sulla spiaggia, dove approdavano barche, feluche e gozzi, aveva luogo la vendita di botticelle di alici, aringhe, formaggi e altri prodotti conservati sotto sale.

Sulle sponde del Rafastia pigliavano posto i rivenditori degli oggetti più svariati: qua era il rivenditore degli abiti usati, là quello di aratri, di zappe e di coltelli, e più in su ancora il contadino con le sue provviste appetitose, come arance, limoni, mele e pere, uva e perfino cipolle ed agli.

Nel Tarcinaro era la vendita delle granaglie e dei legumi; più in su pigliavano posto i negozianti di berretti, i linaioi, il modesto venditore di tessuti, e finalmente nella piana di S. Lorenzo si trovava il grossista, il ricco fabbricante, che nelle sue baracche aveva depositi di damaschi e di velluti, di bordiglioni e di altri panni lana. Altri avevano la vendita di tele e filati vari, indigeni o stranieri; vi erano tele di Ascoli e tessuti dello Stato di Milano, tele di Fiandra e di Olanda, quelle di Sarno e di Nocera ed altre ancora di Giffoni, della Costiera Amalfitana e della valle dell'Irno.

Con queste pigliavano posto sete di Calabria e merletti e frange della stessa regione.

Durante il periodo, in cui si celebrava la fiera, la persona che concentrava in sè i pieni poteri civili e giudiziari era il Mastro di fiera.

In Salerno il privilegio di Mastro di fiera appartenne per vari secoli alla famiglia Ruggi d'Aragona, e di questa il primo ad esserne beneficiato dalla sovrana benevolenza fu Petruccio, figlio del Conte di Albanella.

Siffatta elargizione, trasmissibile agli eredi primogeniti, fu concessa da Carlo III di Durazzo in premio della devota fedeltà dimostrata da questa nobilissima famiglia. I Sovrani successivi, non solo confermarono i precedenti benefici, ma ne aggiunsero anche altri, aumentando sempre più il prestigio e l'autorità di essa.

Vediamo ora quali erano le attribuzioni del Mastro di fiera.

Esse si possono così riassumere:

1.) Diritto di tener corte nei giorni di fiera e giudicare su questioni civili e penali, che ordinariamente erano di competenza della Corte della Bagliva;

2.) Controllo su tutti i commercianti e negozianti, che si trovavano nel territorio della fiera, nella città e nei villaggi, avendo questi l'obbligo di portare le loro mercanzie nella fiera;

3.) Diritto di possedere una guardia armata per l'esazione dei suoi proventi, per la custodia della sua persona

e il disimpegno delle funzioni di polizia nel territorio della fiera, nella città e nei villaggi.

Il trapasso di siffatti poteri dalle persone che legalmente ne erano investite in tempi normali, cioè dal Governo cittadino e dallo Straticò, al Mastro di fiera avveniva nel giorno della apertura del grande mercato, quando nel maggior tempio della città si svolgevano funzioni di ringraziamento all'Apostolo.

Nel Duomo, gremito di popolo festante, di tutte le più spiccate personalità cittadine, di tutti i governanti, faceva il suo ingresso il Mastro di fiera, scortato da dieci uomini armati di spada, di pugnali e di alabarda, e andava a occupare il posto che di diritto spettava allo Straticò, il rappresentante naturale della giustizia. Alla funzione sacra seguiva l'inaugurazione della fiera.

Nella città era già cessato il trambusto di carri e l'assordante frastuono di gente, che si era affaccendata a svuotare i magazzini di tutte le merci, perchè trovassero posto nella baracche fuori la cinta delle mura.

Il linaiuolo, il mercante di drappi, quello di damasco e di velluto, quello di panni di lana e di berretti, il modesto fruttivendolo, il contadino, il negoziante di ferramenta, di aratri e di vanghe, l'aromatario, il venditore di miele, di aghi, di spilli, l'astuto tenitore di giuoco di azzardo, tutti avevano trovato il loro posto, stabilito da una tradizionale consuetudine.

Alcuni avevano preso in fitto le baracche fin da anni



Atrio del Duomo di Salerno.

precedenti, altri avevano improvvisato tavoli per sistemarvi convenientemente e accuratamente la loro merce, perchè fosse ben messa in vista, altri con frasche proteggevano la loro mercanzia.

Il campanone del Duomo suonava a festa, i cannoni delle torri sparavano a salve, le vie rigurgitavano di curiosi, quand'ecco che dal Palazzo della Città partiva un corteo di carrozze, precedute da staffieri. Era il governo della città che, seguendo una remota tradizione di austera solennità, andava a inaugurare la grande fiera.

Però cessata questa funzione il Governo cittadino era come un estraneo, non essendo riconosciuta altra autorità, se non quella del Mastro di Fiera.

Questi innalzava sulla sua sede, cioè sul Casino, la bandiera della città e inaugurava la Corte, dove assumeva le funzioni di giudice sovrano, in nome del Re, la cui effigie era esposta alle spalle dello stallo a lui destinato.

La Corte, nei primi tempi, aveva sede nella piana di S. Lorenzo; ma, alla fine del XVI secolo, fu portata a Portanova, non senza vive proteste della Mensa Arcivescovile, la quale mal tollerava qualunque mutamento di remote consuetudini, che ledessero i propri interessi.

La piana di S. Lorenzo fu il centro del grande mercato fin dalle sue origini: là pigliavano posto i commercianti più doviziosi di seta e di filati, assumendo in fitto botteghe in legno o in muratura, in gran parte di proprietà della Mensa Arcivescovile. Ma, col tempo, le barac-

che divennero insufficienti e disadatte per mancanza di ogni cura, premendo ai proprietari di intascare soltanto un lauto fitto; basti dire che per una misera bottega si arrivava a pagare un fitto annuo ingentissimo per goderne soltanto nei pochi giorni di fiera.

La fiera di anno in anno si spostò sempre più giù nell'esteso territorio del Tarcinale e di Portanova, dove sorsero baracche più comode e più abbondanti.

D'altra parte era destinato che la piana di San Lorenzo dovesse un giorno perdere la sua importanza, principalmente perchè lontana dal luogo di sbarco delle merci; e però a nulla valsero i cavilli e le pretese messe innanzi dalla Mensa Arcivescovile e dagli altri enti ecclesiastici, perchè nel XVII secolo negozianti e Mastro di fiera si trovarono installati a Portanova.

Dalla sua grandiosa sede il Mastro di fiera estendeva il dominio anche nella città, poichè solo alla sua guardia armata era consentito controllare le aziende dei commercianti e vigilare se avessero chiuso i negozi, essendo a questi fatto obbligo di portare le loro mercanzie nel territorio della fiera. A quelli che si esimevano da tale obbligo era applicata una multa, che andava a beneficio del Mastro di fiera. L'entità della multa era varia, in ragione dell'esercizio che si gestiva o del commercio che si esercitava. Quelli che avevano botteghe di mercanzie erano tenuti al pagamento di un carlino e, in proporzione varia, gli altri esercenti un pubblico negozio.

Non meno gravosi erano gli oneri imposti a quelli che intervenivano in fiera. Le osterie erano colpite da un tasso di cinque carlini, se grandi, di tre quelle più piccole, mentre i droghieri, i maltesi, i linaiuoli dovevano corrispondere un regalo.

Un'antica convenzione tra i Ruggi e il governo della città esimeva i casalini dall'obbligo di intervenire in fiera, ma al Mastro di fiera era corrisposto un annuo tributo di ducati 31 e grana 80, che veniva tolto dalle entrate della città.

Tale accordo ha la sua ragione. Al governo della città premeva che non si fosse portato un aggravio su una popolazione laboriosa, la quale, pur contribuendo alla floridezza del centro, mancava perfino di strade agevoli per accedervi, mentre al Mastro di fiera faceva comodo di non aumentare la sua guardia armata, e di disperderla in luoghi lontani dal territorio della fiera, nei giorni in cui ve ne era urgente bisogno.

Siffatta necessità era tanto più viva e sentita, in quanto neppure ai governanti era permesso nei giorni di fiera uscire per la città accompagnati dai proprii dipendenti armati, essendo espressamente inibito l'uso delle armi ad altro corpo, se non a quello che fosse alla dipendenza diretta dal Mastro di fiera.

Nella persona del Mastro di fiera era anche accentrato l'ufficio di R. Pesatore per la stadera, che gli dava il diritto di esigere uno speciale tributo, detto *jus ponderis*, su tutte

le merci soggette a peso, quando si contrattavano nel territorio della fiera.

In virtù di siffatto privilegio al governo della città non era permesso di portare in fiera le proprie stadere e di farle girare per comodità, sia dei venditori che dei compratori.

Egual divieto era fatto agli affittatori della R. Zecca e ai pesatori della R. Dogana, essendo unica privilegiata la famiglia Ruggi.

Da quanto abbiamo riferito, in merito alle attribuzioni del Mastro di fiera, ci siamo reso conto della sua vera figura che poteva dirsi essere quella di un feudatario fornito dei più ampi poteri, sia nel territorio della fiera, sia fuori di essa.

E' evidente, quindi, che questo stato di cose non potesse essere tollerato dalla cittadinanza, oppressa da una soggezione, la quale aveva tutti i caratteri, per forma e per sostanza, di un dominio baronale, in contrasto stridente con i poteri spettanti al governo cittadino.

Onde sorsero vivi dissidi, che per secoli mantennero agitata la cittadinanza, decisa a non subire soprusi e, più ancora, a non vedere menomato il prestigio, che giustamente doveva godere il proprio governo.

Il diritto, infatti, del Mastro di fiera di tenere al suo servizio una guardia armata, ragione prima e più notevole del dissenso, era inammissibile in una città libera e che, per giunta, ben altre lotte più gravi aveva sostenuto per di-

struggere altre supremazie. Si spiega, quindi, l'acredine della lotta ingaggiata contro il Mastro di fiera, nel principio del XVI secolo, quando nobili e civili, per altre cause tra di loro in eterno dissenso, erano uniti da un comune interesse, di salvare, cioè, la dignità del proprio paese, che, giustamente, doveva riassumersi soltanto nelle mani dei propri governanti.

La lotta contro questo dominio feudale ebbe maggior vigore nel secolo successivo, quando nel 1658 pigliò possesso dell'ufficio di Mastro di fiera D. Francesco Ruggi, in seguito al decreto di investitura emanato dalla R. Camera della Summaria.

Allora la città trovò alleata anche il Preside della R. Udienza, sopportando questi a malincuore che nei diritti del Mastro di fiera si comprendesse il mantenimento di un corpo di alabardieri. Ma il risultato di siffatta lotta valse solo a provocare la decisione della R. Camera, perchè la famiglia Ruggi non fosse ulteriormente disturbata nelle sue prerogative, godute ininterrottamente per secoli da tutti i suoi antenati.

Contemporaneamente si agitò la questione non meno grave, se dovesse o meno essere occupato dal Mastro di fiera il posto dello Straticò nei giudizi civili e penali. Il risultato non poteva essere che favorevole al Ruggi, non essendo ammissibile che una decisione della R. Camera annullasse di colpo questo privilegio.

Siffatte questioni protratte ancora per lunghissimi anni

non avrebbero portato a un risultato favorevole per la città, se altre circostanze non fossero intervenute.

Forse le mutate condizioni di tempo, le gravose spese sostenute dai Ruggi per difendere i proprii diritti, nonchè le loro poco floride condizioni finanziarie e il trasferimento della loro dimora in Napoli, furono le cause essenziali che determinarono un equo accomodamento; il quale, mentre salvò la reputazione della città, tolse ai Ruggi un dominio secolare, mercè un compenso corrispondente alle entrate che ad essi venivano, in virtù dei loro antichi privilegi, nell'ambito della Fiera. Ma siffatto accordo avvenne quando la Fiera di Salerno aveva già perduto in gran parte la sua importanza. Infatti, nel principio del 700, la Fiera poteva solo vantare il suo passato, poichè essa era nella sua più completa decadenza.

Tuttora però esiste il ricordo del suo Mastro di fiera, che segnò un lungo periodo di asservimento e di dominio, ma nello stesso tempo un periodo di splendore, poichè Salerno, oltre ad essere uno degli empori più notevoli del Mediterraneo, era anche la meta degli studiosi, che vi accorrevano per abbeverarsi alla fonte del sapere e diffondere nel mondo il suo nome glorioso.



---

**Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare**  
**Provvedimento n. 358 dell'anno XIX**

---



